

IL SECONDO RISORGIMENTO. UN RIFERIMENTO NON BANALE A TRIESTE

Nell'estate del '45, esattamente il 25 luglio – data fatale, il quotidiano del Partito Comunista della Regione Giulia (P.C.R.G.), allora schierato su posizione marcatamente filojugoslave e in aperta polemica con i partiti italiani che avevano costituito il Comitato Giuliano di Liberazione Nazionale, dal quale i comunisti triestini erano usciti nell'autunno 1944 per aderire alle tesi annessionistiche di Tito, ospitava un'inaspettata intervista a un autorevole esponente triestino del Partito d'Azione, Giovanni Paladin, qui indicato con il nome di copertura utilizzato durante la lotta di liberazione, Libero Giuliano.¹

Paladin, probabilmente messo a suo agio da un interlocutore che conosceva e cui apprezzava le qualità morali, con reciprocità di sentimento, si esprimeva in modi molto aperti sulle finalità del suo partito e sulla tradizione storica che lo accompagnava. Dopo avere ricordato la propensione dei volontari garibaldini giuliani di battersi dalla parte dei popoli oppressi, dalla Francia del 1871 alla Polonia, dall'Ungheria alla Grecia, all'Albania ed infine alla Serbia nel 1914, e l'opera di Giuseppe Mazzini per l'emancipazione dei polacchi e dei popoli slavi meridionali e a favore di un patto tra popolo italiano e mondo slavo, egli volle ricordare le caratteristiche proprie del movimento democratico triestino.² La questione era strettamente contingente ad un articolo comparso qualche tempo prima sul medesimo quotidiano, intitolato “Colmiamo il fosso”, in cui si auspicava un riavvicinamento delle forze democratiche in città, chiusa l'esperienza dell'occupazione jugoslava ed iniziata quella anglo-americana. Argomento delicatissimo, dopo tutto quanto era successo a Trieste e nella Venezia Giulia da quell'autunno 1944 in poi e soprattutto durante i quaranta giorni jugoslavi, quando anche il C.L.N. era stato costretto a tornare in clandestinità e i suoi esponenti braccati, perseguitati, arrestati con i consueti metodi del comunismo stalinista. Per questo motivo Giovanni Paladin è fermo nelle posizioni:

“Voi sapete (...) che a Trieste il fine del Partito d'Azione è l'unità con l'Italia e che la sua via è quella della resistenza tetragona contro ogni tentativo diretto a separare gli italiani della Venezia Giulia dal resto d'Italia. Il nostro partito, erede del mazzinianesimo, erede dello spirito dei suoi caduti nella lotta antitedesca nelle due guerre mondiali – da Nazario Sauro e Giuseppe Vidali a Gabriele Foschiatti e Umberto Felluga a Maovaz, Sala e tanti altri – crede ed ha fiducia nell'Italia nascente oggi dal sangue di un popolo martire, che nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti ha compiuto il suo secondo Risorgimento. Ed in questo atteggiamento vi è una decisione irrevocabile, senza esitazioni, senza equivoci. Il Partito d'Azione, malgrado il suo inconfondibile atteggiamento

¹ Per una scheda biografica di Giovanni Paladin rimando alle note introduttive: Giovanni Paladin, *La lotta clandestina di Trieste. Nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, Civiltà del Risorgimento, 72, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Trieste e Gorizia, Del Bianco, Udine 2004, pp. 17-66;

² *Nostra intervista con un esponente del Partito d'Azione, 25 luglio 1945, “Il lavoratore”;*

nazionale e pur rimanendo fedele a tale presupposto, non può dimenticare di essere un partito essenzialmente democratico.”

Queste parole contenevano i motivi e le ragioni della Resistenza intesa come secondo Risorgimento, come atto imprescindibile per riprendere il cammino interrotto dopo la prima guerra mondiale, come necessaria rigenerazione morale dell'Italia in nome di quel movimento politico e culturale che nel corso della seconda metà dell'Ottocento aveva ottenuto l'unità nazionale. Unità nazionale che era stata messa a repentaglio nel corso della seconda guerra mondiale, soprattutto tra il 1943 e il 1945, e che ora si manifestava in tutta la sua drammatica condizione proprio a Trieste e nella Venezia Giulia. Ciò che era stato ottenuto nel 1918 ora era messo in discussione anche alla luce dell'urto tra nazionalismi ed imperialismi nel primo dopoguerra e poi nello svolgersi del secondo conflitto mondiale. Le pretese nazionaliste italiane contro quelle slave, l'imperialismo fascista e poi nazista, la sconfitta militare italiana, le occupazioni straniere, tedesca, jugoslava, anglo-americana, avevano rimesso in discussione e fatto vacillare certezze ma non certo gli ideali di coloro che erano rimasti legati a quella tradizione democratica che si appellava al Risorgimento italiano, alla battaglia per l'emancipazione sociale e per la difesa dei diritti nazionali a Trieste e in Istria, proprio in nome di una tradizione che sull'Adriatico nord-orientale muoveva dal mito di Venezia per approdare a quello del garibaldinismo e del mazzinianesimo che avevano alimentato, ben oltre il limite cronologico del Risorgimento, l'idea stessa di una lotta per costruire una società, di per sé già moderna, su basi morali completamente nuove.

1. Ultimo Risorgimento e continuità morale nella Resistenza

La continuità morale dell'ultimo Risorgimento non sta solo nell'impegno di uomini che avevano militato agli inizi del secolo a fianco degli ultimi esponenti storici del movimento risorgimentale, diventandone eredi, ma anche nella convinzione che da quella estrema prova della lotta a fascismo e al nazismo si potesse generare una nuova Italia. Se per i mazziniani triestini, già prima della prima guerra mondiale, lo Stato austriaco non era riformabile, ora quello italiano andava costruito su basi completamente nuove nel segno della discontinuità con il modello liberale collassato durante la Grande Guerra e sotto le spallate del fascismo. Però nemmeno la costruzione di uno Stato socialista, nel senso marxista del termine, era soddisfacente né per l'Italia e tanto meno per Trieste le cui sorti in bilico non potevano propendere per una soluzione jugoslava; secondo Paladin, a Trieste si doveva dare un futuro autonomista, fondato sulla centralità del suo porto, capace di garantire a tutta la Venezia Giulia lavoro e diritti nazionali, (*“Trieste per rinascere economicamente non può attendersi nulla da demagogie scioviniste ed impotenti che fanno sperare miracoli che mai si avvereranno.”*), però assicurata per nesso alla nuova Italia democratica. Ciò che

dirà con altre parole un giovanissimo Carlo Tullio Altan nel maggio 1945: *“Noi, possiamo dirlo apertamente, siamo federalisti ed umanitari, ma ad una tale organizzazione della vita noi riteniamo indispensabile il concetto della giustizia e della libertà.”*³

Poche forze politiche nel 1943 a Trieste, potevano dichiararsi e dimostrare di essere democratiche ed italiane, e potevano al tempo stesso vantare una continuità ideale e morale con il Risorgimento, per avere vissuto dall'interno, direttamente, il travaglio dall'irredentismo al volontarismo, dall'antifascismo alla lotta di liberazione. E perché poche forze, queste risultavano pure minoritarie al favore delle grandi masse, eppure una tradizione stava dalla loro parte, ad iniziare dal primo socialismo pre-marxista triestino che si appellava all'umanesimo sociale garibaldino, e poi il mazziniano come fonte di ispirazione laica e democratica, oltre che repubblicana. Sono note le vicende che hanno condizionato dall'ultimo decennio del XIX secolo l'ampio fronte dei lavoratori con il Partito Socialista Operaio Austriaco nel Litorale prebellico diviso sul piano nazionale (tedesco, italiano e slavo – o jugoslavo come poi si definirà) e dei modelli tra austromarxismo e democrazia latina: il primo più radicato a Trieste e la seconda in Istria, similmente a quanto accadeva in Trentino. I mazziniani della Società Democratica Italiana, che raccoglieva pure una componente proveniente dalla sinistra liberale, non avevano modelli ideologici così precisi ma guardavano nella direzione di una società egitaria da costruire, non sul conflitto di classe ma sulla piena emancipazione sociale. Sarà questo uno dei motivi forti che confluirà nel loro antifascismo.

Il 3 novembre 1948, l'avvocato Michele Miani, nominato presidente del comune di Trieste – una funzione corrispondente a quella di sindaco, durante la prima fase di occupazione anglo-americana e rimasto in carica fino alle elezioni amministrative del 1949 – nel corso della cerimonia di ripristino della lapide dei volontari giuliani caduti nella guerra 1915-1918 e di inaugurazione del masso dedicato ai combattenti della Resistenza nonché il cippo con la motivazione della Medaglia d'Oro conferita alla città di Trieste, affermava tra l'altro: *“erigendo tali monumenti, il Comune ha inteso il dovere di esaltare tutto ciò che di preclaro fu operato negli ultimi decenni dagli spiriti nobili della nostra Città e della nostra Regione, a salvaguardia degli eterni principii di Patria e di Libertà, e di riaffermare la continuità spirituale del profondo istinto patriottico della nostra gente, continuità che non ha trovato interruzioni o soste, ma che venne trasmessa da un'epoca all'altra dai superstiti della generazione del Risorgimento, ai Volontari della Resistenza.”*⁴ Il senso di questo discorso poteva essere perfettamente compreso a tre anni dalla fine della guerra, a cinque dall'inizio

³ Trieste, (Carlo Tullio Altan), “Veneto Liberale”, a. I, (Serie III), n. 1, (Venezia) 28 maggio 1945;

⁴ Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia (IRSML FVG), fondo Venezia Giulia, doc. 1450, *Discorso pronunciato dal sindaco di Trieste avv. Michele Miani il 3 novembre 1948 sul colle di San Giusto in occasione del trentennale della redenzione*, cc. 2;

della lotta di liberazione, ma anche a trenta dalla fine della Grande Guerra ed a cento anni da quel 1848 che non sembrava ancora così lontano.

Eredità materiale e morale, quindi, che si era manifestata già nell'intitolazione delle formazioni partigiane a Garibaldi, e pure a Mameli, Mazzini, Pisacane, Nievo, cioè a quelle figure che erano poste alla base di un Risorgimento non solo effettivo ma anche tradito nelle speranze e nelle aspettative da un'Italia monarchica e prefettizia che si era fatta diarchia di potere durante il regime fascista. Ecco, allora, che anche nella Venezia Giulia sorgeranno le brigate "Garibaldi", di montagna, con una loro particolare e complessa storia, e a Trieste le divisioni cittadine di "Giustizia e Libertà" e poi "Domenico Rossetti". Nella prima opereranno quattro brigate denominate "Garibaldi", "Frausin", "Foschiatti", "Pisoni", queste ultime tre intitolate a tre esponenti del C.L.N. arrestati ed eliminati dai nazisti o morti in deportazione; nella seconda le brigate "Venezia Giulia", "Ferrovieri", "Timavo", "San Sergio", denominazioni richiamanti per certi versi il territorio, la storia locale o situazioni contingenti.⁵

Va detto che nell'immaginario collettivo il Risorgimento non era mai declinato, con le sue figure storiche coltivate soprattutto nel mondo della scuola, anche se il mito era stato sostituito dal regime fascista con quello di maggior presa dei fasti imperiali romani, usati per analogia con le fortune coloniali fasciste: anzi risultava assai difficile, dopo i Patti lateranensi e poi davanti all'ingombrante alleanza con la Germania nazista, far sopravvivere un'idea del Risorgimento che si era nutrito dal 1820 al 1918 con la lotta contro l'oppressione austriaca (quindi del mondo tedesco) oppure di un'unità nazionale compiuta a danno del potere temporale della Chiesa romana cattolica. Era difficile spiegare alle generazioni del Carso e di Vittorio Veneto che il nemico di ieri era l'alleato di oggi, evocando la breve alleanza italo-prussiana del 1866. Lo era ancora più difficile nella Venezia Giulia, dove propaganda e uso pubblico della storia si erano accompagnate a lungo, per cui in un sol colpo si doveva rimuovere irredentismo e il mito della "vittoria mutilata" obbligando a vedere il mondo tedesco – in verità del terzo Reich – già affacciarsi dal 1938 alle Alpi come una nuova opportunità data dal destino politico. Inoltre Mazzini e Garibaldi erano stati due rivoluzionari, il primo pure repubblicano e antimonarchico, il secondo vagamente socialista, mentre il Mussolini fascista aveva abbandonato rapidamente quelle sponde e il regime fascista era perfettamente inserito nello Stato monarchico con l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche più conformiste.

Però quando il conflitto iniziò a registrare sconfitte e disastri, il mito della Roma imperiale finì ben presto in soffitta per un ritorno ai temi risorgimentali, perfino nelle esecuzioni musicali:

⁵ Per la loro attività operativa e cospirativa rimando ai documenti pubblicati nel volume: Roberto Spazzali, *Volontari della libertà. Dalla resistenza politica all'insurrezione armata. Documenti e testimonianze*, Civiltà del Risorgimento, 86, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Trieste e Gorizia, Del Bianco, Udine 2008;

evitati le facili canzonette di propaganda – quelle della vittoria facile – si tornava addirittura ai canti di guerra risorgimentali, se non della Grande Guerra. Quelli intonati a speranza e sofferenza.⁶ In un clima di guerra civile, tra 1943 e 1945, anche nella propaganda visiva c'è un revival risorgimentale, soprattutto in quella esercitata dalla Repubblica Sociale Italiana. Il 1849 è riscoperto assieme a Goffredo Mameli in un manifesto intitolato “Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!”, ed altrettanto forte è il richiamo a Garibaldi e perfino alla sua prima consorte con “Anita Garibaldi guida alla riscossa le donne d'Italia”. Il simbolo del fascio adottato dal Partito fascista repubblicano è ripreso da quello della Repubblica romana di Mazzini, Armellini e Saffi; lo stesso Mazzini, perché antimonarchico e perseguitato dai Savoia, compare in effigie nei francobolli della Repubblica Sociale. Rimane famosa la cartolina del garibaldino sconsolato, seduto sulle macerie, gravato dalla scritta “Otto settembre!” come quella evocativa il sacrificio della Grande Guerra con una donna in gramaglie sul cui petto è appuntata la medaglia d'oro e sotto il monito “non tradite mio figlio”, in cui non è difficile riconoscere Maria Bergamas, madre dell'irredento gradiscano Antonio disperso in guerra, che fu chiamata a indicare la salma che sarebbe diventata il Milite ignoto.⁷

Constatato l'uso improprio del nome e dell'immagine di Garibaldi (nel dopoguerra sarà altrettanto usato dal Fronte popolare social-comunista per le elezioni politiche del 1948) quanti si sentivano eredi diretti di quella storia reagirono con appelli ed iniziative atte a ristabilire la verità: il 2 giugno 1944, 62° anniversario della morte di Garibaldi, il Partito d'Azione lanciava a Trieste un manifesto commemorativo il “cavaliere del genere umano”, ricordando che la “*salvezza del popolo italiano è nella tradizione di libertà, lontana da ogni egoismo nazionalista, da ogni isterismo imperialistico*” quindi ben lontano da ciò che i propagandisti della Repubblica Sociale volevano far intendere; un Garibaldi difensore dei popoli oppressi e della democrazia, profeta quindi della lotta contro il fascismo e l'occupatore tedesco e i suoi collaborazionisti (“...*tedeschi (...)guardia bianca croato-slovena, che con la stessa brama anelano di prendere la nostra città, la nostra terra e il nostro mare ed agognano di ridurci in schiavitù economica e nazionale...*”). L'appello era rivolto ai giovani giuliani (“*se sarete degni delle tradizioni garibaldine della nostra gente e se saprete attivamente collaborare con i nostri fratelli che, come combattenti dell'Italia libera e quali precursori del rinnovamento italiano e della federazione dei popoli liberi, si sacrificano e lottano per aprire al popolo italiano le vie del nuovo Risorgimento*”) ⁸ per spronarli all'impegno, all'emulazione degli altri giovani italiani che erano affluiti nelle formazioni partigiane, ma che a

⁶ Pasquale Iaccio, *Spettacolo, propaganda e cultura di massa dalla guerra alla Liberazione*, Adolfo Mignemi (cur.) *Tra fascismo e democrazia. Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa*, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara “P. Fornai”, Novara 1995, pp. 75-96

⁷ Adolfo Mignemi, *La propaganda RSI in una realtà territoriale: il caso di Novara*, in Adolfo Mignemi, *cit.*, pp. 276-335;

⁸ Giovanni Paladin, *cit.*, Manifesto per il 62° anniversario della morte di Garibaldi, *Garibaldi*, pp.143-144;

Trieste tardavano ancora. Il richiamo alla stagione morale del volontarismo appare in un altro appello firmato “Comitato Nazionale di Liberazione”, rivolto ai militari ed ufficiali, l'indomani della liberazione di Roma (4 giugno 1944), affinché aderissero alla brigata d'assalto “Garibaldi-Trieste”, quando essa era ancora sotto il controllo del C.L.N. giuliano: *“se avete sangue italiano nelle vene; se volete essere degni di vostri padri e dei vostri nonni, se gli insegnamenti degli uomini che propugnarono e conseguirono il primo Risorgimento riunendo la Patria allora divisa (...) rifiutate di servire i tedeschi ed i fascisti (...) passate subito nelle file dei patrioti e delle Brigate “Garibaldi” che combattono per conseguire il secondo Risorgimento...”*⁹ Era la prima volta che in un appello del C.L.N. giuliano appariva esplicita la continuità ideale Risorgimento-Resistenza, che tale non poteva essere ancora chiamata, per cui era evidente la connotazione di “secondo” Risorgimento per un'Italia che sembrava precipitata al 1848-49 e per una Venezia Giulia ritornata al 1914. Trieste era stata l'ultima città a chiudere il Risorgimento - come aveva scritto Giani Stuparich nel giugno 1945 sul quotidiano del Partito d'Azione, “L'Italia libera” – ma ebbe la *“disgrazia di essere coinvolta, dopo un breve periodo di disorientamento, in quella fatale aberrazione della storia d'Italia che fu il fascismo.”*¹⁰

La correlazione è indicata pure da Ercole Miani, mazziniano ma anche legionario fiumano e tra i fondatori di quel fascio triestino, formato pure da irredenti e volontari giuliani, da cui prenderà le distanze all'avvento del fascismo per diventare poi animatore della resistenza italiana nella Venezia Giulia, in un articolo pubblicato sul noto numero monografico de “Il Ponte” dedicato a Trieste nel 1948: *“i patrioti del C.L.N. presero l'iniziativa della riscossa e, organizzando la gioventù alla resistenza, additarono alla stessa il dovere della lotta senza quartiere contro l'invasore tedesco come il mezzo più efficace per riaffermare il diritto dell'Italia di Mazzini e di Garibaldi di esistere agli estremi confini orientali e la volontà degli italiani giuliani di sopravvivere e non abdicare al diritto di vita e di indipendenza dallo straniero.”*¹¹

E su questo tema si spenderanno per lungo tempo, tante parole in polemiche e precisazioni, prima tra gli uomini del C.L.N. ed i comunisti filojugoslavi e poi tra i primi e gli assertori della cosiddetta “resistenza legale”, del patriottismo alla Bruno Coceani, già Capo della provincia sotto occupazione tedesca e sotto continua tutela del Deutschen Berateter: si era arrivati a dare del traditore al C.L.N., favoleggiando su accordi e cedimenti davanti ai partigiani comunisti e le truppe jugoslave. E quelle accuse giungevano proprio da ex collaborazionisti e gerarchi del passato regime,

⁹ Id., Manifesto diretto dal C.L.N. ai soldati italiani, *Soldati!*, pp.145-146;

¹⁰ *Il dramma di una città*, (Giani Stuparich), “L'Italia libera”, 5 giugno 1945, ripubblicato in Patrick Karlsen, Stelio Spadaro (cur.), *L'altra questione di Trieste. Voci italiane della cultura civile giuliana 1943-1955*, Associazione Volontari della Libertà (Trieste), Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2006, p. 45 (45-49);

¹¹ *La Resistenza nella Venezia Giulia*, (Ercole Miani), “Il Ponte”, IV, n. 4, 1948, ripubblicato in Patrick Karlsen, Stelio Spadaro (cur.), *L'altra questione di Trieste...*, p. 32 (29-38);

reclamando ed agitando i loro presunti meriti patriottici in una condizione politica triestina, quella degli inizi degli anni Cinquanta, in cui la questione di Trieste e la difesa dell'italianità li avevano sdoganati senza chiedere ammenda. In tal senso giungeva nel 1951 un'articolata precisazione di Carlo Antoni dalle pagine del settimanale "Il mondo" che partendo da alcune considerazioni espresse da Giani Stuparich così si concludeva riferendosi al fatto che gli jugoslavi dovettero riconoscere l'esistenza nella Venezia Giulia di una resistenza italiana: *"essi hanno ammesso di fatto che l'italianità di Trieste aveva dei difensori loro pari nella lotta di liberazione.(...) Erano tra loro parecchi degli antichi volontari irredenti che, rimasti nell'ombra durante il ventennio, nel momento dell'estremo pericolo erano riapparsi a combattere i prima fila. Tra questi, Gabriele Foschiatti e Umberto Felluga sono morti a Dachau, Francesco Terrazzani è stato fucilato dalle Brigate Nere, Nicolò Vidali è caduto nelle strade di Trieste durante l'insurrezione. Sono uomini come questi che si vogliono far passare per traditori."*¹² La loro attività cospirativa fu ben viva anche durante il fascismo ma forse non altrettanto nota ai lettori italiani e perciò Carlo Antoni ne rimarcava le virtù.¹³

Ma su tutti, la vita di Gabriele Foschiatti sembrava rappresentare la prova vissuta di quel legame tra passato prossimo e presente; nel 1955, lo volle ricordare sempre Giani Stuparich, rammentando pure l'atmosfera in cui era precipitata la città dopo l'occupazione tedesca del '43 che aveva smorzato gli ultimi entusiasmi dei volontari della guerra precedente, salvo pochi, oppure orientato taluni ad accettare ed assecondare lo stato delle cose; ebbene, tra quei pochi, sopravvissuti morali, c'era Gabriele Foschiatti: *"era pieno di fervore intimo (...) e le sue idee, temprate nell'eroica custodia dei principi mazziniani, erano sicure."*¹⁴

Ancora nel 1958 la polemica non si era spenta verso una certa stampa minore della destra neofascista che marcava il "25 aprile" come giornata di lutto nazionale: a questa rispondeva il periodico socialdemocratico "Italia socialista" ricordando come in passato la Patria era diventata espressione di interessi ed egoismo, il tricolore simbolo di un regime, il sentimento nazionale espressione di fedeltà al fascismo e di ostilità agli altri popoli; *"pertanto chi non era fascista non era italiano e chi reagiva a questa mostruosa deformazione della verità finiva in galera."*¹⁵ E c'era nel secondo dopoguerra un'intera generazione che poteva testimoniare di avere subito gli accanimenti della gendarmeria austriaca, e di avere conosciuto le galere fasciste, le deportazioni

¹² *Sei anni a Trieste* (Carlo Antoni), "Il Mondo", (Roma) 12 maggio 1951;

¹³ Sul gruppo del Partito d'Azione e dei mazziniani storici impegnati nella Resistenza a Trieste e nella Venezia Giulia rimando all'insostituibile testo di Galliano Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle province adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Lotta politica e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia, 8, Deputazione regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, Del Bianco, Udine 1966;

¹⁴ *Gabriele Foschiatti cavaliere dell'onestà*, (Giani Stuparich), "Trieste", rivista politica giuliana, 17, maggio-giugno 1955, pp. 22-23;

¹⁵ *La linea della menzogna*, "Italia socialista", (Trieste) 1 maggio 1958;

naziste e le persecuzioni dei comunisti di Tito: una generazione che magari, in certi momenti, aveva preso anche strade diverse, ma che si ritrovava ancora in quella matrice originaria comune *“tutti mazziniani di fede e mentalità carbonara”*¹⁶ che li aveva portati in mezzo secolo dalla cospirazione al volontarismo, dall’antifascismo alla lotta di liberazione.

In un rapido schizzo storico, Carlo Ventura rammentava le tappe di quel percorso segnate dalla presenza e continuità di alcune figure, su tutte Diomede Benco, Gabriele Foschiatti, Mario Maovaz, Umberto Felluga, Ercole Miani, dove alcune più anziane provenivano dal movimento mazziniano giuliano ed altre vi si erano accostate con l’antifascismo: dalla breve esperienza di Democrazia Sociale Italiana, in polemica con l’austro-marxismo visto quale espressione pangermanica ed invece solidale con i socialisti istriani e trentini più affini ad una idea di “democrazia latina”, all’impegno nella prima guerra mondiale e poi, dopo il conflitto, *“il gruppo combatté la più bella battaglia della sua vita, marciando al limite delle forze popolari di sinistra non marxista, spesso anche in contrasto con l’iniziale atteggiamento contraddittorio assunto da alcune sezioni del Partito repubblicano in altre province italiane di fronte all’avanzata del fascismo.”*¹⁷ Ma negli anni precedenti quel conflitto era maturata l’idea precisa che l’affrancamento dei popoli della duplice Monarchia e la loro emancipazione poteva essere realizzata solo con l’abbattimento dell’impero e non con la costituzione di nuovi stati nazionali eredi delle tensioni politiche.

In un appunto di Biagio Marin a ripresa di un articolo di Vittorio Furlani su “Nuova Antologia”¹⁸, si ripercorre la storia delle origini dall’Associazione democratica, della sinistra liberale triestina, alla Gioventù Libera Triestina al Circolo Garibaldi fino a Democrazia Sociale Italiana, afferma: *“certo la passione nazionale era in loro molto grande e questa è stata la costante fondamentale di tutto il movimento. Ma non era loro estranea la chiara coscienza di ciò che li separava dalla borghesia conservatrice, e grande era in loro la preoccupazione di non perdere il contatto con la classe operaia e di aprirsi ai suoi bisogni di progresso sociale.”*¹⁹ Un richiamo ancora più forte tra il volontarismo della Grande Guerra e i caduti della seconda guerra mondiale e della resistenza, testimonianza del nesso morale, è rimarcato nel discorso tenuto da Marin il 4 novembre 1948 a Gorizia nel trentesimo anniversario della vittoria: *“E’ venuta l’ora dei nostri morti dimenticati dietro la frana, sotto la frana (...) Fra la generazione dei combattenti della guerra del ’15 e quella coinvolta nella sciagura recente, sopra ogni ipocrita distinzione di fazione,*

¹⁶ *L’indomita azione della gioventù triestina*, “Giornale di Trieste”, 7 aprile 1954;

¹⁷ IRSML FVG, fondo Venezia Giulia, b. CCIV, doc. 8071, *Mazziniani e il fascismo* (Carlo Ventura), cc. 4;

¹⁸ Vittorio Furlani, *Brigate e cenacoli triestini*, “Nuova Antologia”, n. 1866, giugno 1956, pp. 198-210;

¹⁹ *Tempi e figure del movimento mazziniano a Trieste* (Biagio Marin), Edda Serra, Pericle Camuffo, Isabella Valentinuzzi (cur.), *Autoritratti e impegno civile. Scritti rari e inediti dell’Archivio Marin della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia*, “Studi Mariniani”, n. 11 suppl., Centro studi “Biagio Marin” Grado, Fabrizio Serra Editore, Pisa – Roma 2007, pp. 156-157;

la Patria stabilisce la continuità dei padri con i figli. Al triestino Sergio Forti, medaglia d'oro ed eroe della resistenza, la Patria dà per fratello Giuliano Slataper, l'eroe dell'onore militare.(...)»²⁰

Il tema della continuità tra i due volontarismi è più volte ripreso da Biagio Marin che aveva vissuto quell'esperienza, memore della sua esperienza nel fascismo; in un articolo pubblicato nel 1965 sulla rivista "Trieste", che trovava origine dal testo di un pubblico intervento, ripercorre le tappe dell'unità nazionale ma anche l'insegnamento che da esse si doveva trarre, soprattutto nel concetto di Patria, non chiusa ed ostativa ma aperta e solidale *"una sempre nuova realtà umana"*: per la Venezia Giulia la guerra del '15-'18 su soprattutto lotta civile per l'indipendenza e libertà ma per incapacità della classe dirigente si giunse alla rinuncia di quella indipendenza e libertà *"per le quali in fin dei conti ci si era battuti"* e *"l'involuzione autoritaria (...) vinse la coscienza di quasi tutto il popolo"* così *"il regno fascista portò l'Italia a quella guerra che mise in forse tutta la nostra realtà politica. (...) fu la Resistenza a salvare e stato e unità nazionale."*²¹

Quel primo volontarismo si sarebbe fuso con il secondo l'indomani dell'armistizio, davanti al tracollo dello Stato, con la nascita delle formazioni partigiane dai *"corpi mutilati dell'Esercito"*; un *"volontarismo italiano, meravigliosamente vivo in ogni avversa fortuna."*²²

Le commemorazioni degli anniversari erano sempre buona occasione per tornare su questi argomenti; il 4 novembre 1948, nella citata cerimonia, Giani Stuparich accennava alla responsabilità generazionale per la tragedia dell'Italia invasa e divisa; se *"la guerra del'15-'18 fu una guerra di rivendicazione e di giustizia"*, e la redenzione della Venezia Giulia *"epilogo glorioso"*, ciò che seguì fu la *"più dolorosa tragedia della nostra Patria"* ma se l'Italia si salvò, grazie anche al contributo degli eserciti alleati, *"lo si deve agli italiani stessi, che insorsero prima spiritualmente nella loro coscienza, nei loro sentimenti, e poi fisicamente nelle capanne e nelle officine, per i monti e per le città, da per tutto, in una lotta oscura, difficile, doppiamente ingrata e dolorosa, ricca di sacrifici e di sangue. Ma in questa lotta e con questa lotta essi dimostrarono al mondo che l'Italia amava la Libertà, combatteva per la Libertà, sapeva morire per la Libertà e la Giustizia."*²³

In buona sostanza il discorso di Stuparich riverberava quanto espresso nel dicembre 1944 dal patto dei quattro partiti costituenti il C.L.N. della Venezia Giulia (Partito d'Azione, Partito Socialista, Democrazia Cristiana e Partito Liberale): *"considerano sacro ed inviolabile il principio di unità d'Italia raggiunto in queste terre con il più puro sacrificio di sangue e riconosciuto dalle*

²⁰ *Il ritorno di un eroe*, (Biagio Marin), id., pp. 137-139;

²¹ *Cittadini di Trieste* (Biagio Marin), id., pp. 214-222, pubblicato con qualche variazione in *Conquista di civiltà e libertà, la vittoria della guerra '15-'18*, "Trieste" rivista politica giuliana, n. 66, marzo-aprile 1965, pp. 3-6;

²² 8 settembre, "Emancipazione", (Trieste) 8 settembre 1947;

²³ *Quattro novembre 1918. Orazione pronunciata da Giani Stuparich a San Giusto il 3.11.1948, sotto gli auspici del Comune di Trieste*, Trieste 1950, IRSML FVG, fondo Venezia Giulia, b. XIV, doc. 1452;

democrazie occidentali nella precedente guerra di liberazione, che chiudeva il ciclo delle guerre risorgimentali. Essi considerano perciò l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia come un problema, in linea di massima, risolto e definito nell'interesse della comunità europea."²⁴

Eppure, come avrà modo di osservare l'ex sindaco di Trieste, Gianni Bartoli, la grande mostra allestita a palazzo Carignano (Torino) per il centenario dell'unità nazionale mancava di riferimenti all'Istria e alle città perdute, che pure avevano contribuito per intero alla storia italiana, pure con i caduti e gli eroi della Resistenza, come sottostare ad un atto di prudenza nei riguardi della suscettibilità della Jugoslavia.²⁵

Ma è cose erano tutt'altro che evidenti o chiare; ciclicamente si poneva il problema della riflessione sul significato della Resistenza italiana nella Venezia Giulia; nel 1955 Enzo Collotti, un articolo di vasto respiro, in cui cerca di cogliere la peculiarità di questa resistenza rispetto quella maturata altrove in Italia, individuava nell'eredità fallimentare che il fascismo aveva lasciato nella Venezia Giulia, fino a compromettere l'idea medesima di italianità, il maggiore e più grave peso sulle spalle della Resistenza a Trieste, chiamata pure a dimostrare l'opposto soprattutto nei confronti del movimento di liberazione sloveno e croato, per cui fu chiamata ad una "*duplice opera di contenimento delle mire slave e di lotta contro i nazifascisti*". Quindi "*l'ipoteca nazionale grava sulla Resistenza giuliana dalla nascita, ne è anzi una delle premesse che la condizionano...*"²⁶

Alla consacrazione ultima di Resistenza come "secondo Risorgimento" si giunge alla metà degli anni Sessanta, esattamente nel 1965, occasione per ricordare il cinquantenario della guerra '15-'18 e il ventennale della fine della seconda guerra mondiale. Carlo Schiffrer richiama le due date inserendole all'interno di un processo storico, e pure politico, che già allora vedeva alcuni ambienti obiettare del Risorgimento e negare la Resistenza se non come guerra civile tra italiani, con il pericolo che, pur di far cadere le polemiche, prevalesse infine l'oblio per carità di patria.²⁷ Schiffrer rammenta che la guerra del '15 e la guerra del '43 ebbero fattore comune la lotta contro l'imperialismo germanico, nel segno di un "*programma nazionalitario europeo, da conseguire con l'ultima guerra, quella che doveva por fine alle guerre fratricide dei popoli europei.*" Le cose andarono diversamente, si sa, e pure in Italia non si realizzò compiutamente quella convergenza tra forze moderate e forze democratiche e progressiste che avevano invece promosso e realizzato le prime tappe dell'unità nazionale. Ma furono le contingenze storiche a fare della lotta di liberazione

²⁴ Giovanni Paladin, *cit.*, Patto dei 4 partiti costituente il C.L.N. della Venezia Giulia, 9 dicembre 1944, pp.216-218; citato pure in *30 aprile '45*, "Giornale di Trieste", 30 aprile 1954;

²⁵ Gianni Bartoli, *Il contributo dei giuliani e dalmati al Risorgimento italiano*, discorso pronunciato nella sala maggiore della Camera di Commercio di Torino, il 18 giugno 1961, sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia – Dalmazia, Trieste 1961;

²⁶ *Il valore morale della Resistenza giuliana*, (Enzo Collotti), "Trieste", rivista politica giuliana, 17, maggio-giugno 1955, pp. 2-5;

²⁷ *Perché la Resistenza è il secondo risorgimento*, (Carlo Schiffrer), "Trieste", rivista politica, 66, marzo-aprile 1965, pp. 2-4;

il “secondo Risorgimento”, perché il territorio nazionale era diventato nuovamente campo di battaglia di eserciti stranieri; l’unità nazionale, l’indipendenza, perfino la libertà del singolo individuo messe a repentaglio, per cui come nel ’15 così nel ’43, quella lotta divenne “guerra di popolo” mazzinicamente intesa; Garibaldi non esitò a mettere i suoi uomini, italiani, contro altri italiani perché egli si era proposto una meta patriottica – l’unità nazionale – senza attendere che unità e libertà fossero ottenuti e concessi per mezzo di un esercito straniero. E come il Risorgimento così la Resistenza non furono fatti specifici ed esclusivi della storia d’Italia ma fenomeni complessi della storia europea. Paradossalmente, a queste conclusioni giungeva Schiffrer, il disastro del ’43 aveva fatto vivere agli italiani un’esperienza nuova, irreversibile, e rigenerato il proprio sentimento nazionale.

Lotta antigermanica nei due risorgimenti

Proprio nel 61° anniversario dell’esecuzione di Guglielmo Oberdan, era allora il 20 dicembre 1943, il Partito d’Azione diffondeva clandestinamente un manifesto compilato da Ercole Miani in cui, portando esempio del giovane patriota, si spronava studenti e lavoratori a non collaborare con l’occupatore tedesco ma nemmeno dare ascolto alla borghesia triestina “*austriacante prima, fascista poi ed ora municipalista*” oppure farsi convincere dalla lusinga dei collaborazionisti prezzolati; il tedesco, oltre che razziatore e saccheggiatore era “*eterno barbaro*” che mirava “*ad annettersi la Venezia Giulia e a ridurci in schiavitù politica ed economica.*”²⁸ La lotta contro il pangermanesimo della prima guerra mondiale si fondeva all’opposizione al nazifascismo, animata da una forte intransigenza verso il collaborazionismo filotedesco in nome della “*difesa dell’italianità di Trieste e dell’unità della regione all’Italia sul piano della libertà*”²⁹, ma anche in avversione alle mire annessionistiche jugoslave.

Merita qui ricordare un articolo comparso sul quotidiano dei socialisti triestini il 27 ottobre 1918 in cui si temevano le conseguenze per le pretese su Trieste agitate dalla borghesia slovena: “*...certi jugoslavi assertori di democrazia tendono a una pace che lasci insoluto il problema nazionale in queste terre, anzi a “risolverlo” – diciamo così – in modo da lasciare aperto il più acerbo conflitto nazionale fra italiani e slavi. (...) Venite ad ascoltare gli sloveni e vi convincerete che tutti sono pronti, se sarà necessario, a spargere ancora una volta il loro sangue piuttosto che permettere che Trieste sia strappata alla Jugoslavia. (...) Come se Trieste già appartenesse a questo Stato che ha ancora da sorgere! (...) non un italiano si sottometterebbe alla violenza nazionale che da lungo tempo manifesta il nazionalismo jugoslavo. (...) tutti indistintamente gli italiani sono d’accordo nella lotta contro l’incorporazione alla Jugoslavia e tutti saranno uniti*

²⁸ Il manifesto del Partito nel dicembre ’43, “L’Emancipazione”, 15 dicembre 1945;

²⁹ 30 aprile 1945, “Il Piccolo”, 30 aprile 1955;

*come un sol uomo se si oserà una simile violenza.*³⁰ Sono parole che risuoneranno un quarto di secolo più tardi negli appelli del C.L.N..

Quindi due motivi di fondo dell'ultimo risorgimento e dell'interventismo avevano trovato una più stretta convergenza in un'azione, quella del C.L.N., senza la quale le sorti di Trieste sarebbero state pregiudicate agli occhi delle potenze alleate. Questo sarà motivo ricorrente nelle commemorazioni a cui si aggiungerà quello dell'effettivo pericolo corso dall'Italia nord-orientale con il distacco delle province trattate come sfera d'influenza tedesca.³¹ C'è in effetti un ragione pratica per questi richiami: diversi protagonisti ed animatori della prima resistenza avevano fatto parte della terza generazione del Risorgimento giuliano: ricercati dalle autorità militari negli anni della prima guerra mondiale per reati di tradimento, di diserzione e renitenza alla leva di massa.³² Essi sono perfettamente inseriti in una chiara biografia politica di quella lunga stagione che lega le fasi più critiche delle due guerre mondiali vissute nella Venezia Giulia; ed allora è comprensibile lo stato d'angoscia, la forte preoccupazione che si può cogliere anche dalle testimonianze e dalle memorie di quegli uomini che stavano assistendo allo sgretolamento inarrestabile di una realtà a cui avevano contribuito nell'edificazione.³³ Uno sgretolamento che avveniva sì per spinta esterna, per effetto della dissoluzione dello Stato italiano e dell'occupazione tedesca, ma che si alimentava pure da una crisi di valori presente nella società giuliana, dal rafforzamento identitario antagonista di sloveni e croati causa le persecuzioni fasciste, da un istinto austriachesimo e pangermanismo ben radicato ad ogni strato della popolazione che guardava con diverse aspettative al nuovo ordine europeo della Germania nazista; *“l'invasore tedesco, fedele più che mai al vecchio programma espresso nel “Mein Kampf” secondo cui la Germania vittoriosa dovrà ruotare attorno all'asse Amburgo-Trieste, mira ad isolare, con procedimento sicuro e sistematico, la Venezia Giulia ribattezzata Litorale Adriatico, dal resto dell'Italia”* così scriveva il foglio clandestino “Giustizia e Libertà” distribuito sotto occupazione nazista.³⁴

Nel novembre 1946 al sacrario di Redipuglia, il col. Antonio Fonda Savio, comandante dell'insurrezione di Trieste, offriva il significato di quei morti della guerra '15-'18: *“ricordano che l'Italia entrò in guerra perché gli italiani non finissero calpestati dal tallone germanico, ed a fianco della Serbia, perché essa potesse affrancare dal dominio austriaco le popolazioni slave che v'erano soggette, e ne nascesse la Jugoslavia.”*³⁵ Poi questo ultimo aspetto scompare e l'anno

³⁰ *Anche col sangue*, “Il Lavoratore”, (Trieste) 27 ottobre 1918;

³¹ *Il duplice martirio triestino nel manifesto dei partigiani*, “Giornale di Trieste”, 30 settembre 1951;

³² IRSML FVG, fondo Venezia Giulia, b. CC, docc. 7806, 7807, 7808, 7809, 7810, 7811, *Indice di Foglio di polizia pubblicato dall'i.r. Direzione di Polizia in Trieste*, (anni 1915, 1916, 1917);

³³ *Trent'anni sono passati*, “L'Emancipazione”, (Trieste) 27 maggio 1946;

³⁴ *Documenti della resistenza*, “L'Emancipazione” (Trieste), 19 agosto 1946;

³⁵ *Gloria ai Caduti per la Vittoria che più non riposano in pace*, (Antonio Fonda Savio), discorso tenuto al sacrario di Redipuglia, 4 novembre 1946, Antonio Fonda Savio, *La Resistenza italiana a Trieste e nella Venezia Giulia*, Civiltà del

successivo, firmato il Trattato di pace, egli rimarcava la condizione di isolamento della Venezia Giulia, preludio di una prossima annessione *“al Grande Reich tedesco, più ferocemente stretti nella morsa delle vicine province tedesche o tedeschizzate (Slovenia annessa alla Carinzia, Croazia) ferocemente controllati...”*³⁶

La lotta contro il pangermanesimo era stata rivendicata pure da Palmiro Togliatti quando si trattava di difendere il confine settentrionale dalle richieste austriache - *“la modifica della nostra frontiera settentrionale sarebbe grave, perché con essa sbarriamo le porte al permanesimo. Non deve poi essere dimenticato che, mentre l'Italia combatteva contro i tedeschi, molte divisioni delle SS, di stanza in Italia, erano austriache”* – ma si riscontrava altrettanto vigore per quella orientale pure sottoposta all'espansionismo di Tito, se non una condanna delle posizioni dei comunisti triestini dichiaratosi a favore dell'annessione jugoslava.³⁷

Una componente del movimento antigermanico faceva capo a figure intellettuali espressione della comunità ebraica che tanta parte aveva avuta nel corso dell'Ottocento nel promuovere e radicare il concetto di lotta per la libertà nel Risorgimento quale confluenza naturale del processo di emancipazione ebraica dall'adesione ai movimenti bonapartisti al biennio rivoluzionario 1848-49 fino al garibaldinismo. In una pubblicazione del 1952, Angelo Scocchi – un controverso mazziniano passato al fascismo e poi rientrato nell'alveo repubblicano - presentava un quadro molto intenso e per certi versi non scontato: se da un canto la guerra '15-'18 aveva chiuso la stagione della lotta nazionale ciò che seguì non fu per la componente ebraica il conseguimento delle aspettative: il regime fascista dopo una iniziale fase di assimilazione nazionale e politica delle minoranze, a cui molti ebrei si adeguarono convintamente, assunse ben presto caratteri fortemente discriminatori con le note e gravi accentuazioni razziali dettate dall'alleanza con la Germania nazista, per cui la componente ebraica, che tanta parte aveva dato all'unità nazionale e al suo compimento, sarà letteralmente rimossa e cancellata dalla memoria. Comunque la comunità ebraica si divise, nella piena adesione, tra fascismo ed antifascismo, con casi umani e personali affatto rari o sporadici fino al sostegno attivo allo squadristismo oppure all'abiura religiosa per rendere compiuta l'assimilazione e l'allineamento politico. Tra coloro che invece aderiranno all'antifascismo resterà inalterato il motivo della lotta per la libertà.³⁸ Non sfugge, quindi, la continuità dell'impegno degli uomini dell'ebraismo osservante o secolarizzato contro l'imperialismo germanico, e tra i tanti peregruitati dalla polizia austriaca, negli anni della prima guerra mondiale, ci sono pure diversi ebrei,

Risorgimento, 76, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Trieste e Gorizia, Del Bianco, Udine 2006, pp. 243-244;

³⁶ 27 aprile 1947, (Antonio Fonda Savio), discorso tenuto a San Giusto (Trieste) per il secondo anniversario della liberazione, Antonio Fonda Savio, *La Resistenza...*, pp. 247-249;

³⁷ Togliatti e la Venezia Giulia, “La Voce libera” (Trieste) ...dicembre 1945;

³⁸ Angelo Scocchi, *Gli ebrei di Trieste nel Risorgimento italiano*, Libreria editrice mazziniana, Trieste 1952; estratto riveduto e corretto dalla “Rassegna Storica del Risorgimento”, XXXVIII, f. III-IV, luglio-dicembre 1951;

assertitivamente indicati come candidati al rabbinato ma forse obiettori di coscienza e pertanto ancor più sospetti.

Si è detto dell'angoscia che era diventata dramma per il carattere dell'occupazione nazista che provocherà la riscoperta dello spirito risorgimentale ora volto anche alla costruzione di una nuova Italia democratica e in essa una nuova Trieste democratica.

L'idea di democrazia e di Stato moderno

Si trattava, quindi, di gettare il seme per una nuova società, fondata sui principi democratici di libertà ed eguaglianza entro i quali anche le popolazioni slave avrebbero dovuto riconoscersi ed accettare la nuova Italia come “*patria morale fondata su un comune senso di giustizia.*” Questo l'auspicio contenuto in un manifesto del Partito d'Azione scritto da Gabriele Foschiatti e diffuso già il 1° luglio 1943, quando nulla ancora era successo ma già trapelava la percezione che il regime fascista sarebbe stato travolto dalla sconfitta militare italiana;³⁹ era pure la prima risposta antifascista italiana alle dichiarazioni del Fronte popolare di liberazione sloveno e del Consiglio di liberazione della Croazia che proclamava la lotta ed auspicava, nel secondo caso, all'unificazione di tutte le località croate, Istria, Fiume, isole del Quarnero e Zara comprese. In una più generale riformulazione dei rapporti tra i popoli europei, Foschiatti ipotizzava pure la costituzione di una “Federazione europea delle libere Nazioni”: non erano argomenti nuovi, già affrontati nei primi anni Venti, quando i repubblicani si proponevano di rompere i vincoli di privilegio e il parassitismo che bloccavano già allora le potenzialità di Trieste. Conquistata la redenzione nazionale si trattava allora di dare vita a una rigenerazione politica, ma i repubblicani erano isolati per scelta e minoritari per destino, non ammettevano alleanze con i ceti borghesi e non avevano trovato un accordo con socialisti e comunisti, fermi sulle loro posizioni marxiste, per un fronte unitario popolare. Con l'affermarsi del fascismo in seno agli ex combattenti ed ex legionari si aprirà il varco della gravitazione squadrista che porrà fine all'esperienza di quella stagione dell'irredentismo, e perfino i repubblicani diventeranno oggetto di offesa ed offensiva fascista. Nel luglio 1922 “Emancipazione” denunciava l'immigrazione di una massa di diseredati italiani pronti a prendere il posto della manodopera locale e già agile strumento delle prepotenze fasciste.⁴⁰ Da lì a breve il partito avrebbe vissuto gli ultimi anni di battaglia politica pubblica, di aperta opposizione al fascismo, fino ai decreti di sequestro del suo giornale - nel 1924 più perseguitato che ai tempi della polizia austriaca - coincisi con la denuncia del delitto Matteotti e la fine dello Stato liberale in Italia. L'“Emancipazione” chiuderà il 19 dicembre 1925.

³⁹ *Il problema nazionale della Venezia Giulia. Orientamenti repubblicani e del Partito d'Azione*, “Emancipazione” (Trieste) 1° ottobre 1945; il testo è stato pubblicato anche in saggi ed antologie.

⁴⁰ *Campanilismi*, “L'Emancipazione” (Trieste) 15 luglio 1922;

Nel secondo dopoguerra, era chiaro a quella generazione sopravvissuta che la società italiana, come pure la Venezia Giulia, si era aperta al regime fascista per un deficit di democrazia, anche se in alcuni ambienti non cessò mai un esercizio di cultura democratica, come nella scuola dove diversi insegnanti diedero vita a forme di nicodemismo per presentare anche un altro mondo possibile che fosse solo quello offerto dal regime fascista. Ecco allora il Risorgimento spogliato dai motivi nazionalistici e di primato per esaltarne le caratteristiche di passione per la libertà. Sarà questo il clima in cui matureranno le scelte di tanti giovani che daranno poi la vita nella Resistenza a Trieste e con essi anche i loro insegnanti. In un primo sommario accenno, purtroppo non approfondito, Elio Apih segnalava, impegnati sul fronte della Resistenza, un gruppo di studenti del liceo “Guglielmo Oberdan” e i docenti che avrebbero dato vita, negli anni dell’occupazione tedesca, alla facoltà di Lettere e Filosofia, ma sappiamo che, pur mancando di una aggregazione propriamente studentesca, la partecipazione alla lotta di liberazione fu significativa, per il tributo in vita umane, e tutt’altro che marginale, tanto nella Venezia Giulia che in altre province italiane e all’estero.⁴¹ Si può dire che essi, come la generazione dei volontari della guerra precedente, si posero il problema di rifondare e rinnovare la società.

Quindi un caso di coscienza nazionale o forse democratica, come lasciò intendere nel 1954 Giani Stuparich quando individuò nella storia d’Italia, storia di lotta per la libertà contro la servitù, *“storia di risorgimento sopra le dominazioni straniere”* per cui dall’esperienza maturata sotto il fascismo era giunto l’insegnamento *“per quali vie l’Italia non deve più andare.”*⁴² Sono gli stessi concetti riproposti nove anni più tardi quando egli volle spiegare le ragioni dell’essere italiano ma non irredentista o nazionalista, che decise di farsi irredentista “conseguente” per non lasciare l’argomento ad appannaggio di irredentisti e nazionalisti, ma anche per contrastare il disegno pangermanista messo in atto su Trieste: *“non si trattava più di conciliare benessere economico e italianità, ma di salvare la propria esistenza (...) era una necessità storica per l’Italia e che dalla guerra sarebbe dipeso il destino di Trieste. (...) Se vincevano gli Imperi centrali, si sa quale sarebbe stato il suo destino. Trent’anni dopo (...) si ebbe una prova concreta di ciò che i tedeschi intendevano fare della Regione Giulia.”*⁴³

⁴¹ *Nicodemismo antifascista*, (Giuseppe Granata), *Resistenza a Trieste*, (Elio Apih), “La voce della scuola democratica”, II, 9, (Roma) 1 maggio 1955;

⁴² *Coscienza nazionale*, (Giani Stuparich), “La Voce libera”, 1945;

⁴³ *Passato e presente di Trieste in una profonda disamina di Giani Stuparich*, (Giani Stuparich), “Giornale di Trieste”, 23 aprile 1954;

L'eredità morale

Quale eredità morale alla fine della prima guerra mondiale? Già nel 1924 era stata individuata nella conciliazione di interessi comuni tra italiani e slavi, a fronte delle interferenze economiche e politiche, la missione degli ex volontari giuliani per evitare la nuova minaccia di uno slavismo compattamente unito ed imperialista da Praga a Port Arthur.⁴⁴ Ciò avrebbe potuto minacciare l'italianità, non direttamente da parte slava, ma per effetto di una presunta necessità di difenderla in nome del fascismo che si voleva fare paladino di una causa, senza averne il merito e senza che fosse stato necessario il suo intervento. L'italianità si poteva ben difendere da sola, come aveva fatto sotto l'Austria, ma ora doveva perfino dubitare *“dal governo italiano che emana(va) dei decreti come quelli sulle proprietà di confine – decreto mai abrogato che abbassa(va) queste terre al livello di colonie asiatiche...”*⁴⁵

Così in perfetta continuità storica gli esponenti del C.L.N. dovranno spendere non poche energie per ribattere le accuse dei nazionalcomunisti di collusione col fascismo e quelle post-neo fasciste di tradimento nazionale. Per Carlo Schiffrer, non era esistita una minaccia slava su Trieste – a ripresa delle affermazioni del 1924 – fino a quando un fu riesumata dalla politica fascista e dalla guerra, ma il C.L.N. ebbe il merito di *“aver creato nella Venezia Giulia quel centro di raccolta di forze democratiche (...) che si dimostrò capace di resistere agli slavi, contribuendo così in maniera decisiva a salvare quello che si è potuto salvare in mezzo allo sfacelo generale.”*⁴⁶ Una eredità morale però fatta risalire non ai giorni della vittoria della guerra precedente oppure a quelli della liberazione ma ai giorni più bui dell'armistizio e del tracollo dello Stato italiano: *“la data dell'8 settembre ci ricorderà il supremo nostro avvilitamento (...) il ricordo dell'8 settembre deve essere lo sprone il giorno che l'unità d'Europa potrà venire proclamata.”*⁴⁷

Ancora un richiamo ai “due plebisciti di Trieste”, il primo del 30 ottobre 1918, il secondo del 30 aprile 1945, con la duplice sconfitta dell'imperialismo germanico a cui fece seguito, il 5 maggio 1945, il crollo dello *“striminzito sogno, poggiato sulla forza altrui”* con l'eccidio della *“folla inerme”*.⁴⁸

Negli anni '50 la stampa triestina ospita frequenti articoli in tema di irredentismo e impegno del mondo intellettuale italiano, per effetto delle condizioni politiche internazionali della città che avevano imposto un revival con risvolti però molto diversi da quelli mezzo secolo prima. Si guarda a quella lontana stagione per ristabilire un nesso con i motivi vociani, Scipio Slataper su tutti, ma

⁴⁴ *La nostra missione. Dopo dieci anni*, “La frontiera. Giornale dei mutilati”, (Trieste) 2 agosto 1924;

⁴⁵ *I diritti della nostra italianità*, “La frontiera. Giornale dei mutilati”, (Trieste) 29 dicembre 1924;

⁴⁶ *La missione storica del C.L.N. giuliano*, (Carlo Schiffrer), “Trieste”, rivista politica giuliana, 17, maggio-giugno 1955, pp. 13-15;

⁴⁷ *Otto settembre*, “La Voce libera”, (Trieste) 8 settembre 1946;

⁴⁸ *XXX Aprile*, (Vittorio Furlani), “La Voce libera”, 30 aprile 1948;

anche Angelo Vivante, per cui si rendeva necessario un distinguo tra quell'irredentismo e quella italianità e il loro uso strumentale per legittimare il neo irredentismo suscitato dalla Questione di Trieste. Emerge in taluni interventi il desiderio di correggere l'errata collocazione spirituale di alcune figure e di precisare che l'irredentismo democratico è confluito nel patriottismo democratico che alimentò l'antifascismo giuliano e l'azione del C.L.N. Infatti non è casuale che Carlo Schiffrer si occupi di Angelo Vivante per strapparne dall'uso politico deformato che se n'era fatto per dare sostanza all'indipendentismo triestino che in quegli anni stava riscuotendo un certo successo.⁴⁹ Schiffrer non ha timore nel definire l'opera di Vivante figlia del suo tempo, anzi della storiografia austrofila che aveva già trovato in Pietro Kandler un fervido sostenitore. La vocazione danubiana e meno adriatica di Trieste era stato il grande tema politico e culturale della seconda metà dell'Ottocento, ma l'analisi economica del Vivante risultava ormai superata nella contingenza dei fatti: quel mondo passato, dopo la seconda guerra mondiale, non esisteva più e a quei modelli di sviluppo non ci si poteva appellare. Rimaneva la grande lezione e la sensibilità con la quale Vivante aveva trattato la questione dei rapporti tra italiani e slavi traendo il convincimento che *“l'italianità possa in sostanza esercitare ancora l'attrazione propria delle grandi civiltà”*.

Scipio Slataper, sul versante opposto, sentiva invece il dramma nazionale come tormento esistenziale ma anche grande scontentezza per il presente, e forse più il secondo del primo fece scattare in lui la molla del sacrificio e della morte eroica.⁵⁰ Egli, pur dichiarandosi non irredentista, sfida gli irredentisti sul piano dell'impegno *“voi dovete con me una nostra nuova vita”* rivelando una formazione e una tempra mazziniana che lo distingueva dai nazionalisti e dagli irredentisti per una salda coscienza nazionale e per una aperta visione moderna del mondo e del libero esercizio di giudizio.⁵¹ Ma siamo ormai nell'ultima dimensione olocaustica di Slataper.

Di Scipio Slataper ne parlerà spesso Biagio Marin, come di un fratello spirituale e modello esistenziale, soprattutto in materia di patriottismo: *“patria è spirito in atto”* ben sapendo che i modelli politici e sociali di raffronto tra il 1912, gli anni degli scritti slataperiani, e il 1952 quando Marin lo “incontra” nuovamente sul tema della lotta nazionale, sono sì profondamente mutati la profezia che il mondo slavo sarebbe un giorno riuscito a *“togliere l'italianità dalla nostra anima o costringerci a scappare”* si era puntualmente realizzata.⁵²

Biagio Marin si è dimostrato sempre molto attento ai richiami evocativi e al peso dell'eredità morale nei volontarismi delle due guerre, spesso ripresi nei discorsi ufficiali cui fu chiamato parteciparvi o in testi preparatori di interventi non pronunciati perché spesso andava a

⁴⁹ *L'Irredentismo Adriatico di Vivante*, (Carlo Schiffrer), “Giornale di Trieste”, 27 novembre 1954;

⁵⁰ *Coscienza politica dell'irredentismo*, (a.) “Giornale di Trieste”, 25 maggio 1954;

⁵¹ *Scipio Slataper scrittore politico*, (Baldo Baldi), “Il Piccolo”, 3 dicembre 1955;

⁵² *La nostra lotta nazionale secondo Scipio Slataper* (Biagio Marin), Edda Serra, Pericle Camuffo, Isabella Valentinuzzi (cur.), *Autoritratti e impegno...*, pp. 148-151;

braccio, mosso dall'ispirazione di fondo e motivato dal clima che si creava intorno alla circostanza. In un testo presumibilmente inedito, intitolato "24 maggio 1915", rievoca quelle giornate di attesa passate assieme a tanti giovani provenienti dalle più disparate province d'Italia, giungendo infine ad una considerazione per come quella guerra abbia sancito l'unità nazionale a titolo definitivo: *"ma la guerra del '15, non fu solo la guerra della redenzione dei Giuliani e dei Trentini; lo fu per tutta l'Italia una redenzione, non miracolosa e che pertanto avviene fuori dal tempo, ma l'avvio di un sacrificio, alla solidarietà che resero possibile la resistenza ai tedeschi nel '44, '45, e la vittoria sul pericolo dello sfacelo dell'unità italiana. Ad onta di tante pressioni, di tanta follia il popolo italiano ha riconfermato con nuovo sangue con nuova anima il dovere di ognuno verso la Nazione, verso la Patria."*⁵³ Per cui proponeva spesso la correlazione tra i caduti della prima e della seconda guerra mondiale, non come eroi, ma come la perdita di due generazioni vitali per il destino di Trieste di cui sentiva la mancanza e verso le quali si rivolgeva con devoto senso di colpa anche per la troppo rapida rimozione dalla memoria del loro sacrificio. Al punto di chiedersi come sarebbe stata la città se fossero sopravvissuti e quale nuova società essi avrebbero offerto. Le "nostre primavera sacre" come li aveva chiamati.⁵⁴

Anche Ferruccio Parri, rientrato nel novembre 1951 da un congresso pacifista tenuto a Zagabria, aveva dovuto giustificare la sua partecipazione in una Jugoslavia con la quale l'Italia aveva ancora aperta la questione di Trieste e della zona B dell'Istria. Ma c'era pure la questione delle persecuzioni ad italiani ed antifascisti, alcuni dei quali, repubblicani, erano rinchiusi nelle carceri jugoslave. Ebbene, il vecchio azionista e repubblicano aveva dovuto sfoderare i meriti conquistati sul Carso, nel '17, quando ottenne la promozione sul campo dopo un vano tentativo di espugnare il monte Hermada che sbarrava il passo verso Trieste, oppure il suo intervento presso Alexander nel 1945 per perorare la causa dell'Istria italiana: come a dire che egli si riteneva con le carte in regola in materia di dovere e di patriottismo e pertanto non gli si poteva imputare alcun presunto tradimento morale.⁵⁵

Proprio negli stessi giorni Giani Stuparich veniva chiamato a Venezia a commemorare il 4 novembre, con un discorso dalla loggia del cortile del palazzo Ducale. E' un'altra occasione per tornare il motivo del volontarismo in quella guerra che aveva assunto di caratteri e lo spirito del Risorgimento, anche se poi si era dimostrata assai più dura e meno romantica del previsto. Se la vittoria del '18 aveva confermato il diritto italiano sulla Venezia Giulia, la successiva sconfitta

⁵³ 24 maggio 1945, (Biagio Marin), Edda Serra, Pericle Camuffo, Isabella Valentinuzzi (cur.), *Autoritratti e impegno...*, pp.208-210;

⁵⁴ Roberto Spazzali, *Le nostre primavere sacre. Biagio Marin ed i giovani caduti in guerra e nella lotta di liberazione*, "Studi Mariniani", Centro Studi Biagio Marin, Grado, a. XI, nn. 7-8, (Grado) dicembre 2002, pp. 43-51;

⁵⁵ *L'on. Parri ai triestini*, "Ultime notizie", (Trieste) 10 novembre 1951; *Risposta dell'A.M.I. a una lettera di Parri*, "L'Emancipazione", (Trieste) 10 novembre 1951;

aveva pregiudicato quel diritto ed ora si trasformava in abdicazione alla dignità al punto - questa la preoccupazione di Stuparich – di vedere vilipesa la civiltà italiana e abbandonati gli italiani rimasti al di là del confine.⁵⁶

Però le cose cambiarono del tempo, e non in positivo, quando con l'affermazione del fascismo si consolidò l'identificazione tra nazionalismo ed italianità, mettendo in secondo piano tutti i valori che avevano accompagnato l'impegno a difenderla dalla strumentalizzazione, anzi si era *“paludata l'italianità con la retorica”* - come affermò Elio Apih nel 1965 – *“mentre l'idea democratica di patria, quella di tradizione risorgimentale, progressivamente approfondita da tutto un filone di risorgimentale, progressivamente approfondita da tutto un filone di cultura che comincia coi redattori de “La Favilla” e giunge sino a noi attraverso la mediazione di Scipio Slataper, viveva, per così dire, alla macchia, oppure di isolamento. Quando essa poté riprendere il suo posto, dopo il crollo del regime, poté sì mettere a frutto - come fece Gabriele Foschiatti – tutta la sofferta convinzione di sé stessa che aveva maturato sotto l'oppressione, ma dovette riporre la sua fiducia soprattutto in gente che sentiva per istinto l'umanità dell'idea democratica, perché i vent'anni del regime non avevano consentito che quest'idea, tra noi, diventasse patrimonio comune ed istituzionale della società.”*⁵⁷

Roberto Spazzali

⁵⁶ *Se esisteva un problema della Venezia Giulia la Vittoria del Piave l'ha risolto per sempre*, (Giani Stuparich), “L'Emancipazione”, (Trieste) 10 novembre 1951;

⁵⁷ *Patriottismo democratico e patriottismo nazionalista*, (Elio Apih), “Trieste”, “Trieste”, rivista politica giuliana, 67, maggio-giugno 1965, pp. 9-10, pubblicato anche in Patrick Karlsen, Stelio Spadaro, *L'altra questione di Trieste. Voci italiane della cultura civile giuliana 1943-1955*, Associazione Volontari della Libertà, Trieste, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2006, pp. 153-158;